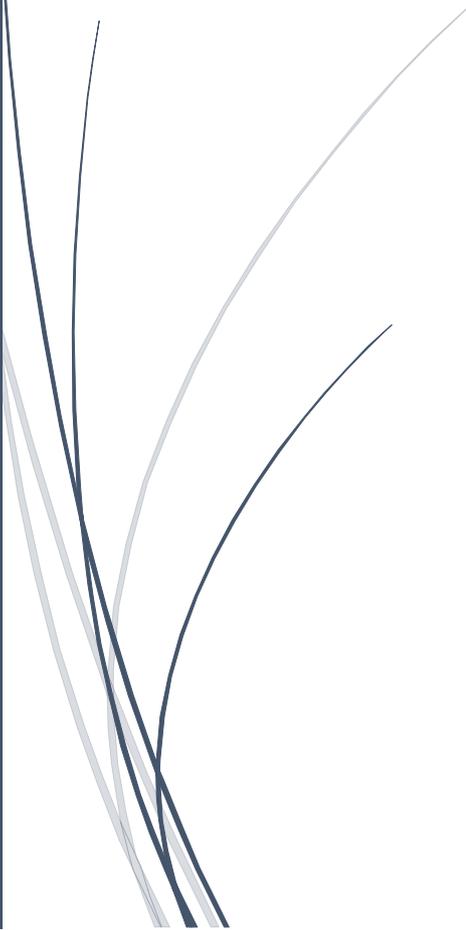




Vita del pittore afragolese Angelo Mozzillo

a cura di Andrea Romano



Salvis Juribus
Listed in ROAD-UNESCO
Copyrights © 2015 – ISSN 2464-9775
www.salvisjuribus.it

*Vita del pittore afragolese Angelo Mozzillo
a cura di Andrea Romano*

Fu il Mozzillo un uomo e un pittore fuori tempo in tutti i sensi, sia perché si tenne sempre lontano dalle mode e dalla teatralità del 1700, sia perché seppe inglobare in un'arte unica ed originale le diverse esperienze pittoriche del suo tempo, senza però dimenticare la grande lezione del passato, sia perché, infine, raggiunse ottimi risultati nella pittura come nell'arte della decorazione, tenendosi lontanissimo da ogni ripetitività modulare.

Angelo Mozzillo, definito dal Manzi <<*campano*>>, perché le sue opere sono sparse in tutta la Regione, ritenuto dal Musco <<*nolano*>>, a causa delle molte tele che ancora oggi è possibile ammirare nella città che diede i natali ad Ottaviano Augusto, ripetutamente appellato <<*napolitano*>> dal Sigismondo, dal Catalani e da diversi altri autori a lui contemporanei, nacque in realtà, nella meno decantata Afragola il 24 ottobre 1736, da Crescenzo e Maria Abate, persone di modesta origine sociale.

In ottemperanza alla pastorale tridentina e alla teologia cattolica, fu battezzato nello stesso giorno della sua nascita, nella bella e vetusta chiesa di S. Maria d'Aiello.

Diverse ipotesi sono state formulate sull'anno della sua morte, ma dall'elogio funebre scritto in onore della scomparsa del pirotecnico veneziano Pietro Monti da diversi autori, sappiamo da Mariano Farina che morì tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio del 1810 e che tale perdita <<*fu compianta da tutti gli amatori delle belle arti*>>.

Nella circostanza della morte di Pietro Monti, il Farina compose questi versi, che, al di là del loro valore poetico, confermano la data della dipartita del Mozzillo, e, nel contempo, ci fanno comprendere che il Monti, il Mozzillo e il Farina erano legati da un vincolo di sincera amicizia:

*Mozzillo tenero, bel dipintore
Che in opre molte su le ancor morbide
Parieti merito ebbe e valore,
abi cadde esanime in pochi istanti
e la pittura ne versò lagrime
per li suoi esimi perduti vanti.
Su l'urna squallida appena giunto
Era Mozzillo che Monti amabile
Fu dalla perfida morte consunto.*

Pietro Monti morì nel maggio del 1810 e Mozzillo era morto, come si evince dagli endecasillabi del Farina, pochi giorni prima, probabilmente per un attacco cardiaco.

La difficoltà a reperire opere del Mozzillo tra il 1808 e il 1810 ci induce a credere che l'età avanzata e gli acciacchi della vecchiaia abbiano ridotto l'attività del nostro pittore negli ultimi due anni della sua vita, non certo la mancanza di commissioni.

La “*Diminutio laboris*”, ad ogni modo, era circoscritta unicamente al grande pittore afragolese, non alla sua scuola, portata avanti dalla fama acquisita dal maestro, dai numerosi e valenti allievi e soprattutto dalla figlia Antonietta, della quale parleremo più dettagliatamente tra qualche pagina.

Qualche autore, in cerca di un ruolo nel composito gioco delle parti, non ha esitato a scrivere che gli ultimi anni di vita del Mozzillo furono difficili e difficoltosi a causa della penuria di committenze e della numerosa famiglia (tredici figli) del nostro pittore, tutti dipendenti dalla sua attività.

Qualcun altro, invece, credendo di aggiungere una pietra miliare nella sarabanda delle frottole a buon mercato, ha trovato, nel vasto inventario della fantasia, documenti inesistenti, a pretesa testimonianza di una supplica che il Mozzillo avrebbe inviato nel 1807, per ricevere un credito maggiorato a saldo di una tela già consegnata.

Tale “supplica” è falsa e vergognosa: non soltanto mortifica la grande dignità di un uomo che deve tutto esclusivamente al suo ingegno, a differenza della maggior parte degli artisti del 1700, ma contrasta fortemente con le ricevute autografe di pagamento edite dalla rivista “*Summana*”.

Atque de hoc satis; ci sia consentito di tornare ora a ripercorrere, sia pure brevemente, il cammino umano ed artistico di un pittore eclettico, spesso geniale, sicuramente “fuori tempo”, volutamente lontano dal vortice caotico delle grandi città e dalle mode del tempo, che seppe comunque assimilare e coinvolgere in un'arte unica ed originale.

Visse Angiolo (così viene chiamato nel registro battesimale) la sua infanzia e la sua adolescenza nella natia Afragola, dove sicuramente frequentò, per l'istruzione obbligatoria, il convento dei Padri domenicani, che avevano creato uno Studio di buon livello, presso il quale, grazie ad un contributo annuo del Comune di Afragola, potevano accedere anche i secolari, bisognosi o non.

Ebbe il giovane Angiolo l'opportunità di ammirare una bellissima tela del Lanfranco nella chiesa del Rosario, un bel dipinto dello Stanzone, che ancora oggi si trova nella chiesa di S. Antonio di Padova, e diversi dipinti di Bernardo Cavallino, che furono trafugati

agli inizi degli anni ottanta dalla congrega “Ave Maria gratia plena”, annessa alla bella chiesa di S. Giorgio martire.

Dal Cavallino, al nostro parere, apprese quel soffice senso di luminosità, che sarà una costante tematica della sua arte pittorica, e la sua vocazione di pittore certamente fu nutrita dalla visione forse giornaliera di questi capolavori.

Non ci è dato di sapere quando e con quali mezzi il Mozzillo decise di apprendere l'arte della pittura alla scuola del Bonito, che, come già aveva fatto il suo maestro, l'abate Solimene, accoglieva soltanto i migliori allievi.

L'apprendistato, ad ogni modo, non fu di lunga durata e il contratto fu annullato prima del termine dei canonici dieci anni: a ventiquattro anni, infatti, il Mozzillo già eseguiva per la chiesa di S. Croce in Nola un olio su tela di 1,20 x 3,50 e a ventidue anni, già sposato, aveva aperto una sua bottega in quella stessa città, nella quale visse quasi sicuramente fino al termine della sua vita.

Il Dalbono, nella sua “*Storia della pittura a Napoli e in Sicilia dal 1600 in poi*”, non a caso disse che il Mozzillo <<*uscito dalla scuola del Bonito ebbe il raro merito di emanciparsi alquanto dal manierismo dei suoi tempi, massimamente nell'affresco*>> e non sbagliò nel riconoscere l'originalità di un pittore che da subito dimostrò di possedere un naturalismo espressivo di rara bellezza e di sapere padroneggiare i contrastanti effetti della luce, pervenendo ad un'armonia cromatica, capace il più delle volte di sciogliersi in chiare e sapienti dissolvenze attraverso una pennellata sicura e felice.

Il Dalbono, è opportuno rilevarlo, dà un lusinghiero giudizio del Mozzillo, ma gli era ignota gran parte della produzione del nostro artista, soprattutto quella che diede e dà al Mozzillo maggior prestigio, ponendolo tra i grandi a cavallo fra il 1700 e gli inizi del secolo successivo.

Nell'opera succitata, invero, afferma ancora che il nostro autore fu <<*splendido per indole nelle sue migliori pitture*>>, ma nel contempo, affermò che <<*è a doler solo che le sue opere non sieno uguali per merito, che Napoli non abbiane molte, e poche la provincia, e che egli non avesse più lunga vita per emendarsi dei suoi difetti*>>.

Il Mozzillo, al contrario di quanto affermato dall'illustre critico d'arte napoletano, ha lasciato nella città di Napoli numerosi capolavori, dipinse molto e con grandissimo merito nella provincia e visse, infine, settantaquattro anni.

Ben diverso appare il giudizio del Catalani, che, nelle “*Chiese di Napoli. Descrizione storica ed artistica*”, nel riferire che il Mozzillo dipinse quasi per intero la volta di S.

Gioacchino all'ospedaletto, oggi chiesa di S. Diego d'Alcalà, dice tra l'altro: <<*si faccia attenzione alle belle composizioni del Mozzillo, pittore spontaneo e di grandissimo genio*>>.

La non breve parentesi critica ci è sembrata tanto opportuna quanto necessaria; ci sia consentito, ora, di riprendere il nostro cammino alla ricerca di Angelo Mozzillo.

A ventidue anni, come già detto, si sposò, avendo probabilmente già una sua bottega e le sue committenze.

Da Ciro Rubino, autore nolano che a sua volta ha tratto la notizia dal Musco, sappiamo solo che il nostro pittore aveva una figlia di nome Antonietta, pittrice, che aiutava il padre nella esecuzione delle sue opere e che non disdegnava di dipingere in proprio.

Padre Bonaventura di Sorrento dice che Antonietta aveva raggiunto una tale maestria nell'imitare lo stile del padre da dipingere e firmare talvolta in sua vece.

Altro non sappiamo circa la composizione della famiglia del Mozzillo; il nome della figlia, tuttavia, ci porta inevitabilmente ad alcune considerazioni che potrebbero rivelarsi utili per il nostro lavoro.

Tutti sanno che il nome costituisce il carattere identificativo di un soggetto e che la sua scelta è attribuita ai genitori o, in via residuale, all'ufficiale di stato civile.

In Italia, poi, il nome è stato ed è un documento polivalente, che funge da archivio, da albero genealogico, da monumento storico, da memoria vivente e, sul piano religioso, da passaggio dal visibile all'invisibile.

Falsare questa complessa polivalenza, almeno fino alla metà del 1900, in Italia, e nelle Regioni del Sud in particolare, era praticamente impensabile, un vero e proprio *crimen*; in ambito cattolico, poi, nel 1700, era un mettersi apertamente contro le raccomandazioni pastorali del Concilio tridentino.

Fatte queste premesse, e tornando al nostro pittore, che nelle sue tele e nei suoi affreschi dimostra non poche volte di avere una buona conoscenza teologica, ci sentiamo di affermare senza tema di smentita che il Mozzillo aveva almeno un'altra figlia di nome Maria, il nome di sua madre e il nome della Madre di tutti i viventi, particolare di non poco conto per un uomo come il Mozzillo.

Era, infatti, l'illustre pittore di Afragola un cattolico senza tentennamenti, scomodo ed ingombrante agli occhi dei molti teisti del secolo: ciò spiega con chiarezza la sua quasi completa produzione a tematica religiosa e dà contezza anche dell'ipotesi di diversi autori contemporanei circa l'appartenenza del Mozzillo a qualche congrega cattolica, idea questa

tanto suggestiva da essere riportata da taluni come un “topos” della biografia del nostro pittore.

Si licet parva componere magnis, la notizia non può essere giudicata a priori fantasiosa e del tutto priva di fondamento critico, anche se allo stato attuale della ricerca risulta falsa, per mancanza di documenti, ma non di motivazioni.

Le molte tele che hanno a soggetto la Vergine Immacolata, la solida e documentata conoscenza agiografica di S. Francesco e di molte, importanti figure dell’Ordine minoritico, le numerose commissioni ricevute da conventi e chiese francescane, ma soprattutto la costante iniziativa del Terzo Ordine di suffragare le anime del Purgatorio, ci inducono a credere che il nostro pittore abbia avuto un suo preciso ruolo all’interno di un Ordine secolare, che, con diversa terminologia, già esisteva nel suo paese di origine dal secolo precedente.

Ci sia lecito per un attimo di rimanere ancora nel minato campo delle ipotesi, non per un “lusus” storico o letterario, ma per fare ulteriore chiarezza sulla figura dell’uomo e dell’artista Angelo Mozzillo.

Quasi tutti gli autori contemporanei, che a torto o a ragione hanno sentenziato sul nostro pittore, ritengono che in alcune tele il Mozzillo abbia ritratto se stesso; non è mancato, poi, chi ha spinto la propria fantasia oltre il limite del buon senso, inventando la tela e il luogo del presunto autoritratto, dopo aver ampiamente disquisito sulla compatibilità o meno della tesi da lui stesso riportata.

Esiste, in verità, un autoritratto del Mozzillo, documentato, ma stranamente nessuno sembra conoscerlo, forse perché è sempre vero ciò che disse Umberto Eco sulla “ripetitivo” e sulla grande fatica che comporta la ricerca.

Nel 1774, infatti, il pittore afragolese eseguì in S. Vitaliano per la Congrega dell’Immacolata una “Apoteosi della Madonna” commissionata dal parroco Cesare Caliendo. In questa tela, la parte inferiore è occupata dalle anime purganti, tra le quali, a dire del committente, risulta esserci il pittore stesso.

Don Cesare Caliendo conosceva di persona il Mozzillo e la sua testimonianza meriterebbe una maggiore attenzione.

Tra il 1770 e il 1786 il nostro <<*dipintore*>>, per riprendere il termine usato dal Farina, portò a termine moltissime tele e molti affreschi in gran parte della Campania, con esiti molto felici che lo imposero all’attenzione di molti critici d’arte, anche se non mancarono tele mediocri, a causa della frettevolezza dovuta alla grande mole delle committenze.

Alcuni lavori, soprattutto affreschi, basterebbero da soli a porre il Mozzillo all'apice della piramide dei grandi pittori del 1700, ad erigere al nostro artista un monumento duraturo nella storia dell'arte italiana: parlo del soffitto della chiesa di S. Lorenzo ad Ottaviano, della Gloria di Cristo con i quattro evangelisti nella chiesa di S. Antonio a Portici, del Busto dei vescovi di Calvi nella sacrestia omonima, della grande tela del soffitto della Collegiata di S. Maria maggiore a Somma Vesuviana, ma soprattutto parlo degli affreschi del Palazzo mediceo ad Ottaviano.

Della varietà compositiva e tematica di palazzo mediceo abbiamo già parlato altrove; in questa sede urge dare più ampie notizie sull'intreccio di relazioni che portarono alla scelta del Mozzillo quale pittore del complesso disegno architettonico

Desiderava da tempo Giuseppe III, principe di Ottaviano e amico di Giuseppe Bonito, fare ristrutturare la sua dimora, trasformandola in villa di delizie ed in industria, secondo un modello da tempo consolidato lungo le strade del miglio d'oro, nel vesuviano interno.

La ristrutturazione fu dal principe affidata all'architetto Luca Vecchione, amico del Mozzillo, che aveva per il passato dipinto per i Caracciolo di Avellino, famiglia di appartenenza di Donna Vincenza, moglie del principe.

Il Vecchione e il Bonito, ma anche Donna Vincenza ed alcuni suoi congiunti, caldeggiarono la candidatura del pittore afragolese per la dipintura delle sale e delle stanze della nascente villa, gioiello d'arte e di architettura ancora oggi praticamente ignoto anche agli addetti ai lavori.

Che dire? Sic transit gloria mundi.

Le scarse notizie sul palazzo mediceo e sulla scala relazionale che portò il Mozzillo ad eseguire le pitture su ben tre piani, porta alla nostra ricerca nuovi elementi o quanto meno ci induce a nuove riflessioni.

Monti, Farina, i Medici di Ottaviano, i Caracciolo di Avellino, Bonito, Luca Vecchione, il Banco di in Sant'Eligio, come vedremo tra qualche pagina, tutti costoro erano legati ad un ambiente politico ben preciso, quello borbonico.

Appare, dunque, legittimo ipotizzare che il nostro pittore era un borbonico, non appariscente, dal momento che appare estraneo ad ogni impulso o azione in tal senso, ma comunque non estraneo e non indifferente alla complessa evoluzione in atto, almeno, lo ripeto, a giudicare dalle sue amicizie e dalle sue frequentazioni.

Il 1787 è un anno molto importante per la biografia non solo del nostro pittore ma per la città di Napoli e del suo prestigioso clima culturale.

Le istanze e i fermenti culturali da tempo in atto, il crescente interesse verso l'antichità classica, che coinvolgeva Pompei, Ercolano, Resina, Portici, Paestum, l'apertura mentale di un sovrano accorto e pronto a dare ospitalità ed onori agli artisti stranieri di maggior fama, la naturale bellezza dei luoghi, tutto invogliava l'élite culturale europea a visitare e a sostare nella capitale del Regno, che divenne un "topos" obbligato della conoscenza e del confronto legato ad essa.

Significativo, a tal proposito, appaiono i "Ricordi di viaggio in Italia" del Goethe e più significative ancora sono le sue parole: <<*Non si potrebbe fare colpa ai napoletani se nessuno di essi vuole allontanarsi dalla sua città (...). Nessuno qui può ricordare Roma; a fronte di questa stupenda posizione, la capitale del mondo fa la figura di un antico monastero, il quale sorga in una località infelice*>>.

Queste parole furono scritte il 3 marzo del 1787; nello stesso anno, il Mozzillo dal Governo del Banco di S. Eligio riceve l'incarico prestigioso di affrescare la grande sala del Governatorato: quest'incarico, senza ombra di dubbio, sancì la consacrazione ufficiale del pittore afragolese nel mondo dei grandi artisti operanti nel Regno.

Il compenso pattuito, come si evince dal "Fondo archivistico dell'Annunziata", fu di 1888 ducati e 40 grane, certamente una somma di rilievo.

Il Mozzillo portò a termine il lavoro pattuito l'anno successivo, dopo aver lavorato ad una serie di bozzetti preparatori, anch'essi di grande rilevanza artistica. Molti ritengono questa vasta opera il lavoro più significativo del nostro pittore. D'intonazione classica, essa esprime al meglio i sentimenti più profondi e peculiari, spesso contraddittori, della mutevole natura umana, miscuglio inestricabile di miseria e di grandezza, di cadute e di rinascite.

Dopo il 1788 non ci sono altri episodi, altri tasselli significativi da aggiungere alla biografia di un artista che sempre di più ci appare come quella di un uomo comune, amante del suo lavoro, fermo nelle sue convinzioni, spesso geniale nelle sue risoluzioni artistiche, coerente sempre con i suoi principi morali.

Fu quella del Mozzillo una vita vissuta senza sbalzi o, almeno, senza sbalzi dovuti alla sua volontà, senza clamori, lontanissima sia dalle pretese illuministe di voler eliminare la storia del passato, sia da quella futura simbiosi romantica che qualche decennio più tardi vorrà vedere nel genio un sinonimo di sregolatezza; fu quella del Mozzillo una vita

costruita passo dopo passo, una vita che anticipa, ma in senso cristiano, la fatica di vivere, costante tematica dell'esistenzialismo e della poesia ermetica.

La vita, come già accennato, non è un programma da inserire in un computer e gli sbalzi stanno davvero dietro l'angolo. Così avvenne al Mozzillo nel 1799.

In quell'anno, infatti, il Re fu costretto ad abbandonare Napoli e il 23 gennaio il generale francese Championnet proclamò la Repubblica partenopea.

Nola, città dove il Mozzillo risiedeva, fu indirettamente coinvolta, dal momento che Giuseppe Schifani, generale dell'esercito repubblicano, si fermò, per combattere i sanfedisti di Calabria, prima a Sarno e poi a Nola. Dall' Archivio di Stato, veniamo a conoscenza che il 27 aprile fu ordinata in tutti i cantoni <<la coscrizione generale>> e che tale coscrizione fu <<per tutti indistintamente dall'età di 16 anni ai 60 anni>>. Il Mozzillo aveva sessantadue anni, ma i suoi figli, non sappiamo se li aveva e quanti ne aveva, dovettero certamente essere coinvolti.

Ad ogni modo, quell'anno vide un susseguirsi di eventi che dovettero lasciare il segno in moltissime famiglie: la fuga del Re, la nascita della Repubblica partenopea, il ritorno del Borbone, il saccheggio e le stragi perpetrate dai sanfedisti borbonici, il ripristino dell'ordine repubblicano e la mano di ferro ordinata dallo stesso Napoleone, tutti questi avvenimenti certamente non furono indolori e procurarono in tutta la Campania lutti e miserie. Non a caso, a nostro parere, l'attività del Mozzillo subirà, proprio a partire da questa tragica successione di eventi, una significativa diminuzione rispetto al passato, ma contemporaneamente è proprio a partire dal 1799 che l'ormai vecchio maestro darà luogo ad una produzione pittorica di elevatissimo valore.

Le precedenti esperienze del manierismo, del rococò, del classicismo napoletano vengono fuse in una pittura unica e personalissima; l'inventio, che prima si esaltava nei grandi spazi e negli ampi volumi, ora verrà racchiusa in un'idea, in un personaggio, in un movimento: l'interiorità troverà la sua pienezza nelle linee e nelle tonalità cromatiche di una pittura tesa all'essenziale.

Questa biografia ragionata, che ha tentato di ricostruire il cammino di un uomo, non sulla scorta di date o di avvenimenti ancora oggi ignoti a tutti, non correndo il rischio di trasformare una ricostruzione in un romanzo di fantasia più o meno plausibile, ma unicamente attenendosi allo studio delle opere, alle pochissime notizie che ci sono state tramandate dagli autori del passato e allo studio comparato di fatti o di situazioni che necessariamente ebbero ripercussioni sul nostro pittore, non potrà dirsi conclusa senza qualche considerazione sulla data del 12 Giugno 1804, l'anno dell'editto di Saint Cloud.

Tutti sanno che l'editto napoleonico decretò la sepoltura dei morti fuori dalle mura cittadine, in luoghi soleggiati ed arieggiati, ma non pochi ignorano che per i defunti illustri veniva costituita una commissione di magistrati, allo scopo di decidere se fare scolpire o meno un epitaffio sulle tombe.

Tale editto, ad ogni modo, fu dalla Polizia medica esteso al Regno d'Italia il 15 settembre 1806.

Morì il Mozzillo il 1810, lo stesso anno in cui Nola fu elevata a Centro di Distretto della Provincia di Terra di Lavoro grazie ad un decreto emanato dall'allora Re delle Due Sicilie Gioacchino Murat: è da ritenere per certo, quindi, che l'editto di Saint Cloud, in considerazione anche dei particolari fermenti politici in atto, trovasse una puntigliosa applicazione, non solo al fine legittimo di salvaguardia igienico-sanitaria, ma anche e soprattutto per dare concretezza ad una motivazione ideologico-politica.

Mozzillo, non senza motivo l'abbiamo evidenziato qualche pagina addietro, pur senza mai scendere apertamente in campo, era stato sicuramente un borbonico (le sue amicizie e le sue frequentazioni ci inducono a credere ciò); fu sepolto, di conseguenza, in un luogo fuori dalle mura cittadine, in una tomba senza epitaffio.

Il giudizio negativo della Commissione dei Magistrati non è una mera ipotesi, ma una certezza attestata indirettamente dagli endecassilabi del Farina riportati all'inizio di questo nostro lavoro.

<<*L'urna squallida*>> vista dall'amico Monti va intesa in senso reale e non metaforico: essa era tale, perché priva di un epitaffio e forse anche del nome stesso.

Dignitosa fu la vita, squallida fu l'urna, ma imperituro sarà il nome.

Nato da umili genitori, il Mozzillo, grazie al suo ingegno, ebbe una vita agiata e tranquilla, sconvolta in età matura da eventi storici che comportarono in tutti spaventi, speranze, sentimenti forti e contrastanti.

La sua arte lo rese grande, ma la sua natura schiva e una naturale riservatezza lo tennero lontano da beghe e dalla smania degli onori.

Apprezzato e stimato da quanti lo conobbero, morì a settantaquattro anni, senza ufficialità e senza onori, a causa di un particolare momento politico, tra i più tumultuosi nella storia del Mezzogiorno.

La sua pittura continuerà a dargli gloria e lo pone di diritto tra i grandi dell'arte napoletana del 1700.

*Vita del pittore afragolese Angelo Mozzillo
a cura di Andrea Romano*

Molti furono i discepoli del Mozzillo in tutta la Campania; a Nola, in particolare, si distinsero i fratelli Secchione, Francesco Palombo, Giovanni Panariello, Giovanni Cosenza, i fratelli Funaro e Filippo Pascale, quest'ultimo, al pari del suo maestro, valente decoratore.

Il 6 luglio 1809 papa Pio VII, arrestato da un reparto di militari al comando del generale Radet, era stato portato a Savona e per la pittura a tematica religiosa questa data rappresentò almeno per un decennio l'inizio della fine.

Mozzillo morì l'anno successivo, quasi come se la morte della pittura a carattere religioso reclamasse la morte di colui che di quella pittura era stato forse il più genuino interprete.